



Il trionfo della volontà sulla coscienza*

In occasione della morte di Leni Riefenstahl, l'artista cinematografica che ha regalato ai nazisti il suo genio

di Jens Jessen © Die Zeit - All rights reserved

Traduzione di Giovanni Gondoni

Leni Riefenstahl è morta l'8 settembre del 2003 all'età di 101 anni nella sua casa di Starnberger See. Più che per la sua estetica cinematografica d'avanguardia, concepita negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, rimarrà nella memoria dell'umanità come monumento alla caparbia e all'ostinazione. Fino alla fine infatti negò di avere in qualche modo alimentato il suo sciagurato legame con il Reich di Hitler attraverso i film di propaganda, girati su incarico dei nazisti in occasione del congresso del partito del 1934 e dei giochi olimpici di Berlino del 1936.

Per Leni Riefenstahl si trattava di opere frutto di un'arte indipendente, che hanno trovato nel nazionalsocialismo solo le condizioni di produzione favorevoli. Non si fece neppure turbare dal fatto che le comparse del film *Tiefeland* fossero state messe a sua disposizione solo sotto la minaccia di sanzioni da parte del regime. Vedeva se stessa come una sorta di servitore della bellezza corporale più pura, come martire di un'arte prodotta con fatica e con passione incondizionata. Non si stancò mai di raccontare il suo lavoro al tavolo di montaggio fino al totale esaurimento fisico, per così dire equivalente alle più alte prestazioni di sportivi, militari, nomadi africani celebrati nelle sue fotografie.

Il trionfo della volontà era anche il suo trionfo: riuscì a vincere l'ostilità degli strumenti, della tecnica, della propria emozione ma soprattutto ebbe la meglio sulla verità della storia e del presente. Alla fine dominò anche sulla posterità: nonostante l'ormai veneranda età, non si sentì mai obbligata ad ammettere la sua colpa e il suo rapporto con il regime nazista. Quando venne festeggiata – e questi festeggiamenti diventavano sempre più frequenti mano a mano che ci si allontanava dalla fine della guerra e si comprendeva la sua pionieristica estetica cinematografica – accettò le celebrazioni, ma la riserva più timida, un dubbio morale, un accenno di relativizzazione le risultavano incomprensibili.

La Riefenstahl vedeva se stessa come un monumento scolpito in travertino, così amato dagli architetti nazisti, eterno, classico e moderno al tempo stesso. La volontà aveva vinto anche sulla sua



coscienza. Resta in dubbio se conoscesse la coscienza come concetto o se l'avesse fatta propria, dato che per lei l'arte non doveva rispondere alla morale, in un certo senso neanche alla storia. In questo stava anche il motivo della leggerezza mai scalfita con la quale si lasciò sedurre dal nazismo. Davanti alle cattedrali di luce, alle parate, al culto del corpo Leni quasi svanì, vittima della rivoluzione dell'estetica più pura.

Discutere ancora oggi su tutto questo ha poco senso. Margarete Mitscherlich legò la sua teoria sull'"incapacità di essere in lutto" a Leni Riefenstahl. Ma non era incapacità, perché nella vita e nell'opera dell'artista non c'era lutto. Nei suoi film, nelle sue foto di uomini ariani e di colore, di animali degli abissi marini che scoperse negli ultimi anni, celebrava la bellezza, la vita più sfavillante. Non si abbandonò al potere per semplice brama, bensì per il compiacimento dell'artista nell'indagare gli elementi costitutivi del potere. Ma anche questo ossequio, che prescinde da ogni circostanza, non è nuovo, in un certo senso è solo premoderno. Händel, il grande compositore di corte inglese, non si vergognò di festeggiare in una marcia trionfale inserita espressamente nell'oratorio *Giuda Maccabeo* il macellaio di Culloden, come i contemporanei chiamavano Lord Cumberland dopo la sua brutale vittoria sugli scozzesi.

La melodia angelica di *See, the conquering hero comes* è diventata successivamente immortale nel corale della Figlia di Sion, e così accadrà senza dubbio per l'opera della Riefenstahl, anzi è già accaduto. Poiché anche se i suoi film non vengono proiettati o lo sono solo con riserva e per un pubblico circoscritto, grazie alla loro tecnica di ripresa e di montaggio sono comunque diventati patrimonio della cinematografia mondiale.

Quando nei film di Hitchcock o di altri maestri del montaggio le immagini vengono tagliate con ritmo veloce e serrato, quando sogni e sequenze non vengono esplicitati bensì solamente suggeriti con mezzi eterogenei, quando il personaggio viene scomposto durante le riprese e ricomposto al tavolo di montaggio, allora risuona sempre anche lo stile virtuoso di Leni Riefenstahl e non solo di Eisenstein, come preferiscono ricordare gli storici del cinema politicamente corretti. Da qualsiasi prospettiva la si guardi, Leni Riefenstahl deve comunque entrare nel grande libro della storia del cinema, e questo forse è il più grande affronto che la "profittatrice del Terzo Reich" ha lasciato in eredità alla filmografia internazionale.

Dio ci scampi dal trovare un senso in tutto questo. Si è trattato di un gioco maligno del caso che l'estetica cinematografica degli anni Venti, in grado di tenere insieme la frenesia metropolitana della Nuova oggettività con l'estasi espressionista, abbia trovato proprio in un'artista insensibile al



rapporto di mediazione socio-morale dell'arte il genio più grande. Altri non lo erano, come Erich von Stroheim o Fritz Lang, allo stesso modo dotati di mezzi e strumenti per la propaganda del totalitarismo, che liberamente o meno hanno scelto la via dell'esilio verso Hollywood. Non fa nemmeno cambiare idea che nella stessa estetica fosse già implicito l'elemento fascista, come allo stesso modo nel linguaggio cinematografico di Eisenstein fosse appena abbozzato o addirittura propagato il bolscevismo e l'omicidio dei kulak. Era il linguaggio di un'epoca che, anche se non ovunque, aspirava contemporaneamente al culto del Führer e al trionfo della volontà sulla coscienza. Il modo di esprimersi non era fascista, ma il fascismo scelse lei per reclamare il suo diritto alla modernità.

Tuttavia i film di Leni Riefenstahl non sono innocenti e non devono essere visti con occhi innocenti; questo però non dipende dal lessico, bensì dagli argomenti trattati, dal culto del corpo, della forza, della salute e della mancanza di pietà. È il darwinismo, che fa capolino come effetto finale in tutte le sue opere.

Dobbiamo accettare questa idea: l'arte può adattarsi anche a messaggi inumani. Che il bello necessariamente tenda al bene, è una credenza ipocrita che Leni Riefenstahl ha distrutto non con lucida malvagità, bensì seguendo un'inconscia legge interiore stranamente indifferente e ottusa. In conclusione, questa indifferenza, questo inconscio sono la componente più scandalosa dell'opera di una donna per molti versi ermetica e inaccessibile.

* Questo articolo è stato pubblicato l'11 settembre 2003 sul settimanale tedesco "Die Zeit" in occasione della scomparsa di Leni Riefenstahl con il titolo *Triumph des Willens über das Gewissen*. Jens Jessen (Berlino, 1955), giornalista tedesco, critico letterario e cinematografico, è il direttore delle pagine culturali della "Zeit".